

Barricade contro la Global Finance

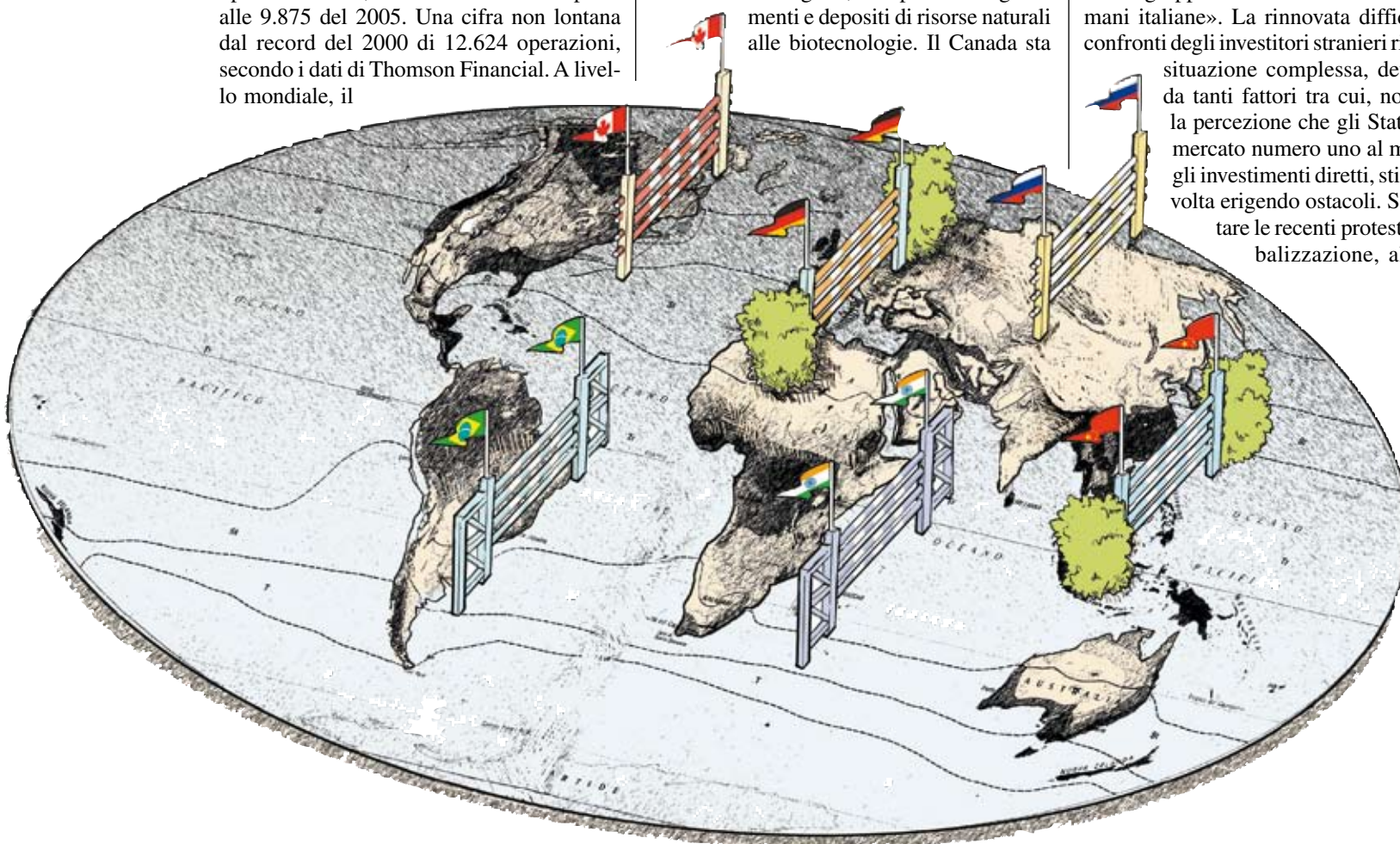
di Deborah Solomon

Nei governi di tutto il mondo cresce la voglia di porre dei limiti agli investimenti diretti dall'estero. In nome della stabilità economica e della sicurezza nazionale

I governi di tanti paesi, dal Canada alla Cina, stanno pensando di porre limiti agli investimenti esteri in società, stabilimenti e immobili, seguendo una tendenza che, secondo alcuni funzionari governativi statunitensi, potrebbe compromettere la crescita economica mondiale. Si tratta di ergere sbarramenti legali e burocratici agli investimenti stranieri diretti in beni e attività, alternativi all'investimento in azioni e obbligazioni trattate sui rispettivi mercati. Finora, tali limitazioni non hanno rallentato i massicci flussi di capitale che si spostano da una parte all'altra del globo. Anzi, si potrebbe senz'altro affermare che gli investimenti diretti siano in piena fioritura. Nel 2006 si sono registrate 11.460 fusioni e acquisizioni coinvolgenti operatori esteri, in netto aumento rispetto alle 9.875 del 2005. Una cifra non lontana dal record del 2000 di 12.624 operazioni, secondo i dati di Thomson Financial. A livello mondiale, il

totale degli investimenti diretti ha raggiunto i 916 miliardi di dollari nel 2005, in progresso del 27% rispetto al 2004, come risulta dalla documentazione raccolta dalla Conferenza delle Nazioni Unite per il commercio e lo sviluppo. Tuttavia, si vedono le prime nubi all'orizzonte. Negli Stati Uniti, per la prima volta negli ultimi decenni, si ricomincia a parlare di innalzamento di barriere, invece che di abbattimento, il che nuocerebbe alle multinazionali. In Cina, una nuova normativa consente alla pubblica amministrazione di bloccare le acquisizioni di aziende locali laddove queste possano essere un pericolo per la «sicurezza economica». In Russia, il Cremlino sta valutando l'opportunità di limitare la proprietà straniera in 39 comparti «strategici», che spaziano da giacimenti e depositi di risorse naturali alle biotecnologie. Il Canada sta

valutando l'applicazione di norme più severe nei confronti degli investitori stranieri, in risposta alla raffica di scalate ostili dello scorso anno, che hanno visto le acciaierie Dofasco passare al colosso francese Arcelor. Non è ancora chiaro in che misura queste regole siano un deterrente per gli investitori stranieri, di certo si può affermare che, già in alcuni casi, i compratori esteri hanno dovuto accontentarsi di quote di minoranza, ridimensionando le mire iniziali. In Cina, il fondo di private equity americano Carlyle ha dovuto riformulare la propria offerta per la maggioranza della Yangzhou Chengde Steel Tube. In Italia, la spagnola Telefonica ha dovuto unirsi a tre banche nazionali per rilevare Telecom Italia, dopo che il premier aveva dichiarato che il gruppo telefonico doveva «restare in mani italiane». La rinnovata diffidenza nei confronti degli investitori stranieri riflette una situazione complessa, determinata da tanti fattori tra cui, non ultimo, la percezione che gli Stati Uniti, il mercato numero uno al mondo per gli investimenti diretti, stiano a loro volta erigendo ostacoli. Senza contare le recenti proteste antiglobalizzazione, alimentate



Salvare la pelle

Per fronteggiare l'accresciuta intolleranza ai raggi ultravioletti di molti pazienti che non riescono a proteggersi in modo adeguato con le creme, i ricercatori hanno messo a punto integratori da assumere per via orale che, se assunti già un mese prima di esporsi, incrementano l'azione protettiva di fluidi e creme specifici per il sole. L'ultima generazione di queste pillole abbina a un mix di antiossidanti, carotenoidi e vitamine, fattori naturali che contrastano i radicali liberi e contribuiscono a rafforzare la pigmentazione della pelle, anche la presenza di probiotici, bacilli che vivono nell'intestino e che potenziano il sistema immunitario a livello cutaneo. L'aggressività dei raggi solari, un'impropria o eccessiva esposizione sono invece fra



le cause del notevole aumento della fotodermatosi, spesso impropriamente definita eritema solare. «Per lo screening di queste affezioni disponiamo oggi di un macchinario sofisticato, il simulatore solare, che attraverso una serie di led luminosi è in grado di riprodurre in laboratorio l'intero spettro delle radiazioni solari, dai raggi UVB agli UVA, dagli infrarossi alla luce visibile», spiega Mauro Picardo, responsabile dei Laboratori di ricerca dell'Istituto S. Gallicano di Roma. «Con questo esame indolore e non invasivo si realizza un check-up del fototipo del paziente. In base alla reazione della pelle alle diverse lunghezze d'onda si può comprendere quale tipo di raggi scatena la sensibilità della cute e consigliare così il filtro più adatto all'esposizione solare». Progressi tecnologici e biologici consentono poi agli specialisti di individuare precocemente lesioni pericolose come il melanoma. La diagnosi precoce garantisce la guarigione clinica nella grande percentuale dei casi con un piccolo intervento chirurgico. «I soggetti ad alto rischio sono coloro che presentano numerosi nevi atipici, che hanno pelle molto chiara e che si scottano al sole con facilità», spiega Caterina Catricalà, direttore del dipartimento di dermatologia oncologica dell'Istituto S. Gallicano di Roma. «I soggetti a rischio molto alto sono quelli che hanno un altro episodio di melanoma cutaneo in famiglia o hanno già avuto loro stessi un melanoma. In questi casi è possibile con un semplice prelievo di sangue effettuare lo studio molecolare relativo ad alcuni geni implicati nell'insorgenza del melanoma.»

Circa un milione di italiani è colpito invece da vitiligine, anche se le antiestetiche chiazze bianche possono essere causate anche da altre patologie fra cui la pitiriasi alba, il nevo depigmentoso e la pitiriasi versicolor. Quest'ultimo è un fungo molto comune che libera acido azelaico inducendo l'inibizione della produzione di melanina, con formazione di piccole macchie rotondeggianti. «Per eliminare tali esiti oggi si utilizza la microfototerapia con macchinari dotati di sonde a fibre ottiche che consentono di indirizzare i raggi UVB a banda stretta direttamente sulle macchie», spiega Torello Lotti, professore ordinario di dermatologia e direttore U.O. Complessa dermatologica di fisioterapia dermatologica, dip. scienze dermatologiche dell'Università di Firenze. Questo sistema è molto vantaggioso perché non presenta effetti collaterali, è efficace e quando l'area da trattare non supera il 20% del corpo evita di esporre ai raggi la cute non interessata. Se le macchie si estendono su superfici superiori si procede con la fototerapia total body sempre con ultravioletti B a banda stretta. «Nei casi di insuccesso della microfototerapia si può ora ricorrere alla microchirurgia grazie all'autotrapianto di melanociti», prosegue Lotti. «Dopo il prelievo in anestesia locale di una piccola quantità di melanociti da aree poco visibili come le ascelle si procede al reinnesto nell'area interessata dalla macchia bianca e dopo circa tre settimane i melanociti si sviluppano ripigmentando la cute». L'insorgenza di macchie scure invece riguarda circa il 10% delle donne per ragioni di origine ormonale, soprattutto in gravidanza e in caso di assunzione di pillola anticoncezionale.

dalla convinzione che il libero mercato abbia colpito i lavoratori meno qualificati, creando schiere di disoccupati e congelando gli aumenti salariali, soprattutto nei paesi ricchi. La tempesta politica si è scatenata negli Stati Uniti nel 2006, quando una società di Dubai ha cercato, senza successo, di acquisire la gestione di cinque porti sulle coste americane e dopo che, già nel 2005, era stato impedito alla cinese Cnooc, controllata dallo stato, di

rilevare il gigante petrolifero californiano Unocal. Entrambe le operazioni, anche se non coronate da successo, hanno mandato il Congresso in fibrillazione, spingendolo a votare una legge che impone severi controlli da parte del Committee on foreign investment (Cfius), organismo che sovrintende agli investimenti internazionali in territorio Usa con ricaduta sulla sicurezza nazionale. La legge sarà presentata a breve al presidente

Bush. «Ci sono tanti paesi, inclusi gli Stati Uniti, che hanno bloccato, talvolta senza volerlo, alcune transazioni, convincendo le controparti estere a limitare gli investimenti», ha affermato William Parrett, già ad di Deloitte touche tohmatsu e oggi presidente del Council for international business, un'organizzazione sostenitrice del libero mercato. Il rischio maggiore lo corrono le multinazionali a stelle e strisce, che svolgono gran parte delle proprie attività all'estero tramite affiliate in loco e non con le esportazioni. Nel 2004, ultimo anno per cui sono disponibili i dati del Bureau of economic analysis, le multinazionali americane hanno esportato merci per circa 400 miliardi di dollari, ma hanno venduto per 2,620 miliardi grazie alle affiliate e consociate estere. Pur ammettendo che il processo di globalizzazione produce vincitori ma anche vinti, i suoi fautori temono che la reazione possa interrompere la tendenza ormai pluriennale verso l'apertura delle economie che tanto ha contribuito alla crescita degli Stati Uniti e al contenimento dell'inflazione. «Credo che la minaccia da affrontare sia il ritorno del protezionismo. Dovremo impegnarci per mantenere le barriere al minimo», ha commentato il vicesegretario al tesoro Robert Kimmitt, dopo una visita a Mosca e Pechino in cui ha chiesto ai colleghi di adoperarsi perché facciano altrettanto. Kimmitt ha spiegato che negli Stati Uniti il controllo degli investimenti stranieri si mantiene su livelli ragionevoli e che nel 2006 solo l'8% delle transazioni è stato oggetto di esami approfonditi. Ciononostante, le limitazioni volute dal governo cinese hanno già manifestato i primi effetti. Come per Carlyle, che ha dovuto ripiegare su una quota minoritaria della Yangzhou Chengde Steel Tube, dopo che la Cina aveva identificato quest'ultima come azienda strategica, sollevando dubbi sull'opportunità di cederne il controllo in mani straniere. Considerazioni analoghe hanno indotto a bloccare anche l'offerta delle tedesche Schaeffler, produttore di componentistica auto, per la Luoyang Bearing. L'ente cinese ha anche rifiutato l'offerta di Carlyle per l'8% della Chongqing Commercial bank per una pretesa non conformità ai requisiti di legge. Anche India e Germania valutano l'introduzione di verifiche degli investimenti esteri in segmenti sensibili, analoghe a quelle statunitensi. La Germania intende rendere più difficile l'acquisto di società locali, e l'India ha respinto l'offerta di un gruppo cinese delle tlc. Non manca all'appello il Giappone, e persino la Bolivia ha nazionalizzato l'industria petrolifera e del gas. I politici canadesi sostengono di aver risposto alle preoccupazioni suscitate dall'acquisto di risorse naturali da parte di entità controllate da governi esteri. «Potremmo essere costretti a esaminare attentamente le proposte di investimento in Canada da parte di aziende a partecipazione statale», ha precisato il ministro delle finanze James Flaherty, in un'intervista. I nuovi controlli finora non hanno raffreddato le acquisizioni oltreconfine, ma secondo le Nazioni Unite, nel 2005 ben 96 paesi hanno modificato le proprie politiche, facendo salire la percentuale di stati «meno favorevoli» dal 14 al 20%.

La diffidenza nei confronti degli investitori stranieri e la tendenza ad innalzare barriere, preoccupante per la crescita economica mondiale, riflette una situazione complessa, determinata da tanti fattori. Uno di questi parte dalle proteste antiglobalizzazione, alimentate dalla convinzione che il libero mercato abbia colpito i lavoratori meno qualificati, creando schiere di disoccupati e congelando gli aumenti salariali, soprattutto nei paesi ricchi.